Biografia non storia [Plutarco*, Vite di Alessandro e Cesare,* 1]

[1.1] Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa dei fatti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti i fatti né narro in modo esaustivo quelli presi in esame tra i più celebrati, ma per lo più in forma riassuntiva. [2] Io non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto dì spirito, dà un'idea del carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti d'eserciti, assedi di città. [3] Come dunque i pittori colgono le somiglianze dei soggetti dal volto e dall'espressione degli occhi, nei quali si avverte il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti, così mi si conceda di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.

Il ritratto di Cleopatra [Plutarco*, Vita di Antonio,* 25-27]

[25.1] Tale essendo il carattere di Antonio, l'amore per Cleopatra, sopravvenuto come male conclusivo, risvegliando e portando al delirio molte delle passioni ancora latenti e sopite nel suo animo, distrusse completamente quel po' di bene che pure gli era ancora rimasto e poteva salvarlo. In questo modo fu preso nella rete. […] [4] Ella, persuasa da Dellio e giudicando dal tipo di rapporti che, grazie alla sua bellezza, aveva avuto con Cesare e con Gneo, figlio di Pompeo, sperò di catturare molto facilmente Antonio. [5] Quelli infatti l'avevano conosciuta ancora fanciulla e inesperta, mentre ora stava per incontrare Antonio nel momento in cui la bellezza delle donne è al suo massimo splendore e l'intelligenza sviluppa tutta la sua maturità. [6] Quindi preparò molti doni, danaro e ornamenti, quali era conveniente portasse da un grande stato e da un prospero regno, ma si presentò ponendo le maggiori speranze in se stessa, negl'incanti, nel fascino e nelle attrattive che possedeva. [26.1] Sebbene ricevesse molte lettere da parte di Antonio e dei suoi amici, che la invitavano ad affrettarsi, ella non ne fece conto e si prese gioco di lui, al punto che si mise a risalire il fiume Cidno su un battello dalla poppa dorata, con le vele purpuree spiegate, mentre i rematoti vogavano con remi d'argento al suono del flauto, accompagnato da zampogne e cetre. [2] Ella stava sdraiata sotto un padiglione ricamato d'oro, ornata come appare Afrodite nei dipinti, e dei ragazzini, simili agli Eroti dei quadri, da una parte e dall'altra, le facevano vento; […] [5] E dappertutto si diffuse una voce, che Afrodite col suo corteo andasse a incontrarsi con Dioniso per il bene dell'Asia. [6] Antonio mandò a invitarla a pranzo, ma poiché ella gli chiese che piuttosto andasse lui da lei, volendole dimostrare affabilità e cortesia, le obbedì e andò. Trovatosi davanti a un allestimento superiore a ogni descrizione. […] [27.1] Il giorno dopo, ricambiandole l'invito, Antonio cercò di superarla in splendore e raffinatezza, ma, sconfitto in entrambi questi punti, per primo scherzò sulla miseria e sulla rozzezza della sua accoglienza. [2] Cleopatra, notando che le facezie di Antonio erano proprio da volgare soldato, adottò subito, a sua volta, verso di lui lo stesso tono con libertà e senza timori. [3] E infatti, come raccontano, la sua bellezza in se stessa non era incomparabile o tale da stordire quelli che la vedevano, ma la sua compagnia aveva una presa irresistibile. Nell'insieme l'aspetto, il fascino della conversazione, il suo modo di trattare con gli altri, lasciavano il segno. [4] Era anche un piacere ascoltare il suono della sua voce; e poiché ella volgeva facilmente la lingua, come uno strumento

musicale a parecchie corde, a qualsiasi idioma volesse, erano ben pochi i barbari coi quali doveva trattare per mezzo di un interprete, ma era in grado di dare le risposte alla maggioranza di essi, direttamente.

L'incontro con Cultura [Luciano*, Il sogno*]

[1] Avevo cessato da poco di andare a scuola, poiché ero già prossimo all'adolescenza, e mio padre pensava, insieme con gli amici, che cosa dovesse farmi imparare. Ai più parve che gli studi letterari richiedessero molta fatica, lungo tempo, non poca spesa e una condizione elevata, mentre le nostre possibilità erano modeste ed esigevano un aiuto immediato; se invece avessi imparato a fare un lavoro manuale, prima di tutto ne avrei ricavato quanto poteva bastare per me stesso e, alla mia età, non sarei stato più a carico della famiglia, poi in breve avrei fatto contento mio padre portando a casa ogni volta il mio guadagno. [2] Fu proposto poi come oggetto di un secondo esame quale fosse il migliore dei mestieri, il più facile ad impararsi e che, pur decoroso per un uomo libero, comportasse una spesa iniziale alla nostra portata ed una remunerazione sufficiente. E poiché tutti ne raccomandavano uno diverso, a seconda delle convinzioni o delle esperienze di ciascuno, mio padre, dato uno sguardo allo zio – era presente infatti lo zio materno, che aveva fama di essere un ottimo statuario e un lapicida dei più stimati –, «Non è giusto, disse, che alla tua presenza abbia la meglio un altro mestiere: portati via dunque costui – e indicò me – prenditelo e insegnagli ad essere un buon operaio, poi statuario, giacché con la buona predisposizione di natura, che tu conosci, di questo è certo capace». […] [3] E cosi non appena parve che il giorno fosse adatto per dare inizio al mestiere, fui consegnato allo zio e non me ne dispiacque troppo, per Zeus, ma mi sembrava che la cosa mi permettesse di giocare e di divertirmi e in più di pavoneggiarmi di fronte ai miei coetanei, se si fosse visto che scolpivo gli dèi e preparavo delle minuscole statuette per me e per quelli che avessi prescelto. E sùbito per prima cosa mi capitò ciò che suole capitare ai principianti: lo zio mi diede un martello e mi ordinò di calarlo adagio su una lastra di marmo che stava li in mezzo, aggiungendo il solito «Chi ben comincia è a metà dell'opera». Ma poiché per inesperienza vibrai un colpo troppo secco, la lastra si spezzò e quello, montato in collera, prese un bastone che era lì vicino e mi iniziò al tirocinio in modo non clemente e non incoraggiante, al punto che debuttai nel mestiere piangendo. [4] Scappato dunque di là arrivo a casa singhiozzando ininterrottamente e con gli occhi pieni di lacrime, e racconto il fatto del bastone mostrando i lividi; passai poi a denunciare la molta crudeltà dello zio, aggiungendo che aveva fatto questo per invidia, timoroso che lo superassi nel mestiere. Mia madre s'arrabbiò e lanciò molti improperii all'indirizzo del fratello; io, quando venne la notte, mi addormentai ancora piangendo e pensando al bastone. [5] Fino a questo punto ciò che ho detto è ridicolo e puerile; ma quanto ascolterete d'ora in poi, amici miei, non sarà più senza importanza e avrà bisogno di ascoltatori molto attenti: infatti, per dirla con Omero, "io vidi in sogno una vision divina nella notte immortale" così distinta da non cedere in nulla alla realtà; dopo tanto tempo mi restano ancora negli occhi le fattezze delle figure apparsemi e nelle orecchie il suono delle parole udite: a tal punto precisi erano i particolari. [6] Due donne, presomi per le due mani, mi tiravano ciascuna a sé con particolare violenza e vigore: poco mancò che nella loro colluttazione mi dilaniassero; e infatti ora aveva la meglio questa e per

un po' mi teneva tutto in suo potere, ora invece ero trattenuto da quella. E gridavano l'una contro l'altra, l'una che voleva tenermi perché ero suo, l'altra che la prima non aveva ragione di pretendere le cose altrui. Una aveva l'aspetto di lavoratrice, era mascolina, incolta nei capelli, con le mani piene di calli e la veste succinta, piena di gesso, com'era lo zio quando raschiava le pietre; l'altra era molto bella, elegante nella figura e ricercata nel panneggio della veste. Alla fine lasciano a me di decidere con quale delle due voglia accompagnarmi. Disse per prima quella dura e maschia: [7] «Io, figlio mio, sono l'arte Statuaria, che ieri cominciasti ad apprendere e ti è per la tua nascita stretta parente: tuo nonno infatti – e disse il nome del nonno materno – era lapicida e lo sono entrambi gli zii che per merito mio godono buona fama. E se vuoi tenerti lontano dalle ciance di costei – e indicò l'altra – e seguirmi e stare con me, prima di tutto crescerai forte e avrai le spalle robuste, poi sarai estraneo a qualsiasi sentimento d'invidia e non te ne andrai mai all'estero, abbandonando la patria e la famiglia; e non per sole parole tutti ti loderanno. [8] Non disgustarti poi della semplicità della persona o del sudicio della veste: partendo da tali principi il grande Fidia ci fece vedere il suo Zeus, Policleto lavorò la sua Era e fu elogiato Mirane ed ammirato Prassitele. Costoro, tu lo sai, sono venerati nel numero degli dèi. Se tu diventassi uno di loro, non sarai anche tu celebre presso tutti gli uomini, non renderai invidiabile anche tuo padre, e insigne la patria?». Queste ed altre cose ancora disse l'Arte, inciampando nella pronuncia ed offendendo di continuo la grammatica; parlava tuttavia con molta passione e cercava di persuadermi. Ma non ricordo più: le cose che ho udito mi sono uscite ormai quasi tutte di memoria. Quando la prima cessò di parlare, l'altra cominciò così: [9] «Io sono, o figlio, la Cultura, a te già nota e familiare, sebbene non abbia fatto ancora esperienza di me sino alla fine. Quali beni farai tuoi, se diverrai lapicida, costei ti ha già detto: e cioè che sarai un lavoratore che fatica con il corpo ed è rassegnato a riporre nel lavoro tutte le speranze della sua vita, un personaggio oscuro dai piccoli ed oscuri guadagni, modesto nelle ambizioni, trasandato nelle comparse in pubblico […]. E se anche diventassi Fidia o Policleto e compiessi opere meravigliose, tutti elogeranno la tua arte, ma nessuno di quelli che guarderanno, se avrà senno, si augurerà di diventare simile a te, giacché, per grande che tu sia, sarai considerato un operaio, uno che lavora con le mani e con le mani si guadagna la vita. [10] Se invece darai retta a me, prima di tutto ti farò conoscere molte opere e imprese mirabili di antichi uomini riferendoti i loro discorsi e di tutti, si può dire, rendendoti esperto, ti adornerò poi l'anima, che è di te la parte più importante, di molti e belli ornamenti, della saggezza, della giustizia, della pietà, della mitezza, della bontà, dell'intelligenza, della continenza, dell'amore per le cose belle, dello slancio verso le cose più alte […]. [12] E se ci sarà qualcosa di serio che preoccuperà i tuoi amici o l'intero tuo paese, tutti guarderanno a te; qualunque cosa poi ti capiti di dire, il popolo ti ascolterà a bocca aperta ammirandoti e stimando felice te per la prontezza della tua parola e tuo padre per la sua fortuna. Infine io otterrò per te quello che si dice di alcuni, che da mortali diventino immortali: e infatti se tu come persona cesserai di vivere, non finirai tuttavia di stare coi dotti e di far compagnia ai migliori» […] [14] Mentre la donna stava ancora pronunciando queste parole, io senza aspettare che le finisse, mi alzai e mi dichiarai e, lasciata quella che era brutta e lavoratrice, passai dalla parte della Cultura con molta soddisfazione, soprattutto perché mi era tornato alla mente il bastone e che il giorno prima subito al mio esordio mi avevano dato non poche botte. Quella che era stata scartata ribolliva d'ira, in principio, batteva mano contro mano e digrignava i denti; alla fine, come sentiamo di Niobe, si irrigidì e si tramutò in pietra.

Se quel che le capitò sembra fuori del naturale, credetelo ugualmente: i sogni fanno prodigi. [15] L'altra guardandomi disse: «Ebbene io ti ricambierò dell'equità con la quale hai ben giudicato la causa. Ecco, vieni e sali su questo carro – e mi mostrò un tiro di cavalli alati somiglianti a Pègaso – affinché tu sappia quali e quante cose avresti ignorato, se non ti fossi accompagnato a me». […] [18] Ebbene, vi ho raccontato questo sogno per un fine: perché i giovani scelgano la via migliore votandosi alla cultura, soprattutto poi se qualcuno di loto, a causa della povertà, manca di volontà e inclina al peggio guastando doti non disprezzabili per natura; si farà forza anche costui, ne sono certo, ascoltando il racconto e proporrà a se stesso me come esempio, prima pensando da quale condizione partito io sono giunto al traguardo più bello.

Una sfida fra lettere [Luciano, *Il giudizio delle vocali*]

[1] Sotto l'arcontato di Aristarco Falereo, quando si era all'inizio del mese di Pianepsione, nel settimo giorno, il Sigma intentò una causa di natura pubblica contro il Tau innanzi alle sette Vocali per violenza e appropriazione indebita di beni patrimoniali, dichiarando di essere stato strappato via da tutte le parole trasferite nel possesso del doppio tau. [2] «Fino a quando, o Vocali della giuria, subivo torti di poco conto da parte di codesto Tau qui, che abusa delle mie cose e sconfina dove non deve, senza troppa fatica sopportavo il danno e facevo finta di non sentire certi modi di pronunciare, in virtù della moderazione che, come ben sapete, io osservo nei confronti sia vostri, sia delle altre lettere; ma dopo che è giunto a tanto di avidità e follia, che, non pago dei furti di fronte ai quali in più occasioni ho mantenuto la calma, adesso ancor di più mi fa violenza, mi trovo ora costretto a chiamarlo a rendere conto pubblicamente davanti a voi che conoscete entrambi. E mi assale un non piccolo timore della mia espulsione: infatti egli, aggiungendo sempre una violenza più grave a quelle già commesse, mi espellerà definitivamente dai territori di mia proprietà, sicché, se me ne resto tranquillo, manca poco che io non venga nemmeno più annoverato tra le lettere e sia degradato al rango di sibilo indistinto. [3] È giusto dunque che non solo voi, che ora componete la giuria, ma anche le altre lettere in qualche modo sorveglino lo svolgimento del processo; se sarà consentito a chi lo voglia di fare violenta irruzione dalla posizione propria in quella altrui e se ciò lo permetterete proprio voi senza le quali assolutamente nulla si può scrivere, non vedo in che modo le sequenze interne alle singole parole manterranno le norme secondo le quali quelle sono state stabilite in principio. Ma io non credo che giungerete mai a un tale punto di noncuranza e di negligenza da consentire il perpetrarsi di atti contro giustizia, e, se anche voi non doveste portare a termine correttamente questo processo, è mio dovere in quanto parte lesa non rimanere in silenzio. […] [6] Il qui presente Tau appunto – difatti non riesco a chiamarlo con una parola peggiore di quella con cui è chiamato –, il quale, in nome degli dèi, se due di voi, volenterosi e suoi congiunti, l'Alpha e l'Hypsilon, non lo avessero soccorso per renderlo visibile, da solo non sarebbe stato nemmeno pronunciabile, costui dunque ha osato farmi ingiustizia più di chiunque mi abbia mai danneggiato, avendomi scacciato dai sostantivi e dai verbi degli antenati e avendomi esiliato dalle congiunzioni e insieme dalle preposizioni al punto che non ne tollero più l'esagerata bramosia. […] [12] In questo modo così smaccato, insomma, perpetra contro gli uomini un'ingiustizia nel campo del linguaggio; ma che danno

fa ancor più in concreto? Piangono gli uomini e deplorano il loro destino e mille volte maledicono Cadmo per aver introdotto il Tau nella famiglia delle lettere.